

qui Bruxelles // con Luca Collecchia

La politica davanti agli scenari aperti dalle Olimpiadi di agosto

Con PECHINO meglio TRATTARE

Le violenze scoppiate nel mese di marzo in Tibet, tra dimostranti anti-Pechino e le forze di sicurezza cinesi, hanno avuto una immediata ripercussione sull'Unione Europea. Come se ce ne fosse stato bisogno, la delicata situazione nella regione - sotto occupazione militare cinese dal 1950 e sottoposta ad un intenso processo di cinesizzazione - ha aggiunto un altro elemento di complicazione ai rapporti, già di per sé molto complessi, tra il vecchio continente ed il gigante giallo. La reazione di Bruxelles alle violenze è stata criticata da più parti come troppo indulgente nei confronti di Pechino: la Commissione ha espresso rammarico e poi condanna per le violenze, ha invitato tutte le parti ad esercitare la massima calma (in quello che è sembrato un mettere sullo stesso piano i monaci disarmati e le truppe di un esercito vasto e potente) ma non ha mai minacciato contromisure. Ed in particolare si è guardata bene dal parlare di boicottaggio dei giochi olimpici che si svolgeranno a Pechino in agosto. Senza mostrare alcun tentennamento, l'alto rappresentante della politica estera europea Solana ha annunciato ai giornalisti: "io alla cerimonia di apertura intendo esserci". Pochi giorni dopo il presidente francese Nicolas

Sarkozy ha lasciato planare l'ipotesi di un boicottaggio (non dei giochi, solo della cerimonia di apertura), ma poco tempo dopo ha corretto il tiro. Solo il parlamento europeo ha chiesto di lasciare aperta la porta al boicottaggio, ma l'aula di Strasburgo in queste materie non ha praticamente potere.

Il calcolo della Commissione è semplice: non soltanto la Cina è un partner commerciale sempre più importante (gli scambi aumentano al ritmo impressionante di un +20-25% l'anno), ma il paese - un tempo arretrato e chiuso su se stesso - è diventato ormai un fattore di politica estera che non può essere trascurato. Quando manifestazioni per la democrazia sono scoppiate in Birmania contro la giunta militare al potere (e anche in questo caso i monaci buddisti hanno giocato un ruolo fondamentale), l'Europa ha chiesto aiuto alla Cina, perché è Pechino uno dei sostenitori principali del regime di Rangoon. Ma l'ombra della tigre cinese si staglia ormai ben oltre i già vasti confini dell'Asia: in Africa i cinesi sono sbarcati in massa, offrendo prodotti sempre meno scadenti e a buon mercato, ma soprattutto la disponibilità di vasti capitali per investimenti. Con un

grande vantaggio, per i leaders dei paesi in questione: Pechino non si fa scrupoli democratici, non condiziona il proprio sostegno alla promozione dei diritti umani, tutto ciò che la leadership cinese vuole è conquistare mercati per la propria irresistibile crescita economica.

La Cina ha tutta la liquidità che vuole: per anni ha esportato molto più di quanto importasse: fino a poco tempo fa il valore delle esportazioni dell'UE in Cina - oltre un miliardo e trecento milioni di abitanti - equivaleva grosso modo a quello delle esportazioni in Svizzera, che di abitanti ne ha sette milioni. La bilancia americana è sbilanciata soprattutto verso la Cina. Ma i cinesi hanno fatto di meglio: con i soldi guadagnati hanno comperato i titoli del debito americano. In breve il remimbi, la valuta ufficiale cinese, è diventato un protagonista di primo piano del mercato valutario mondiale. Come nel caso del dollaro, la sua valutazione nei confronti dell'euro è particolarmente bassa, e ciò rende le esportazioni europee ancora più difficili. Ma non è tutto: la Cina deve essere invitata al tavolo ogni volta che si vogliono discutere temi seriamente planetari, come la lotta al cambiamento climati-

co. Sono le centrali elettriche cinesi, quasi tutte a carbone, a rilasciare tonnellate di anidride carbonica per soddisfare l'inesauribile fame di energia del paese. Tuttavia, è imbarazzante chiedere a Pechino di "contenersi" quando fino a ieri sono stati i paesi occidentali a consumare in lungo e in largo senza preoccuparsi dell'effetto serra. Anche la crisi alimentare degli ultimi mesi, con il repentino aumento dei prezzi degli alimenti, è da imputarsi in parte anche agli aumentati consumi del paese. Quando la Cina ha deciso la distribuzione gratuita di un bicchiere di latte al giorno nelle scuole di tutto il paese, il prezzo mondiale del latte è immediatamente salito, anche in Europa. Per tutti questi motivi Bruxelles ritiene che con Pechino sia meglio discutere che litigare. La strategia potrebbe avere dato qualche frutto, visto che la Cina ha annunciato di voler prendere contatti con il Dalai Lama, dopo averlo ignorato e demonizzato per anni. Lo ha fatto mentre nel paese era in corso una visita ufficiale della Commissione europea: ben 8 commissari importanti, guidati dal presidente Barroso. Non capita spesso che una delegazione europea in visita all'estero sia così nutrita e di alto livello. Anche questo è un segno dei tempi.

SENZA PIÙ SCONTI

Un Paese da riformare

Le urne si sono chiuse, i risultati sono noti e vinti e vincitori appaiono ben delineati: senza ambiguità di sorta, stavolta. Spazzati via i partitini minori, finalmente si è semplificata la rappresentanza politica ridotta, essenzialmente, a tre componenti: il vincente Partito del Popolo della Libertà (che fa capo Berlusconi, Fini e Bossi) e i perdenti Partito Democratico (Veltroni-Di Pietro) e Unione Democratica di Centro (Casini). E questo è, senza ombra di dubbio, un fatto positivo perché significa la fine del potere di ricatto esercitata da esigue minoranze, gruppuscoli, signori del voto locale e così via. Detto questo, i grandi problemi che affliggono l'Italia - a livello internazionale e nazionale - restano, comunque, drammaticamente irrisolti: e devono essere, obbligatoriamente, risolti.

Dal punto di vista internazionale, l'Italia deve fronteggiare una diffusa instabilità. È una instabilità radicale che vede l'assenza di un assetto ordinato del mondo: simile, per intenderci, a quello

che caratterizzava il mondo all'epoca della tanto vituperata guerra fredda. Il suo epicentro è negli Stati Uniti i quali vivono una crisi economica e politica di non poco rilievo. Stretti da un lato da una devastante congiuntura economica (un enorme debito pubblico, detenuto per circa il 40% dalla Cina) e dall'altro da una diminuita credibilità internazionale (basta pensare alle guerre), gli USA oscillano tra una confusa politica di potenza e una incapacità decisionale che sfuma in una vera e propria impotenza. Ciò pone tutti i suoi alleati nelle condizioni di dover intervenire, in qualche modo, per fronteggiare sia il disastro economico che si sta, progressivamente, estendendo sia la conseguente crisi di credibilità. Ciò richiede decisioni importanti e radicali. Sono decisioni in cui fondamentale sarà il ruolo dell'Europa e dei paesi che fanno parte: l'Italia, per prima. Significa, altresì, che bisogna costruire, realmente, una politica europea credibile e autonoma, un sistema di alleanze intelligenti e aperte (con una svolta, ad esempio, nella politica verso la Rus-



Tutto come ampiamente previsto: Berlusconi trionfatore con la sua coalizione e con la Lega che ha fatto...boom. Ora si tratta di governare senza più scuse.

sia) e una equilibrata presa di distanza dalla politica statunitense. Politica che - negli ultimi tempi - ha solo provocato destabilizzazioni a catena: in tutto lo scacchiere mondiale. A ciò si deve aggiungere l'impegno - sempre più pressante - ad agire nella direzione di colmare il divario tra paesi poveri e ricchi.

Ma non meno rilevanti sono i problemi nazionali che urgono, da tempo, senza mai aver ricevuto una risposta adeguata. E qui l'elenco rischia di essere lunghissimo. Si tratta di dare in primo luogo fiducia a una cittadinanza stanca della politica, delusa dai politici e sempre più scettica sul valore di una democrazia inidonea a risolvere i problemi che si profilano all'orizzonte. Ma si tratta di affrontare anche - con estremo realismo e celere pragmatismo - le difficoltà economiche che stanno impoverendo l'Italia, facendone sempre più un paese del Terzo Mondo. E a ciò si aggiungono, a cascata, tutti gli

altri problemi: dall'emergenza rifiuti in Campania (e altrove) al funzionamento del sistema sanitario, dalla riforma elettorale a quella pensionistica, dal federalismo al potenziamento delle linee di comunicazione (la TAV prima di tutto), dalla sicurezza sul lavoro e nelle città alla disoccupazione, dalla scuola sino all'energia, passando per l'Alitalia e la scuola. E così via. Come si vede c'è, veramente, da rimboccarsi le maniche. Tuttavia, sembra proprio giunto il momento in cui la dirigenza politica e la opposizione usciti dalle elezioni debbano "mettersi in gioco": debbano "rimboccarsi le maniche" e lavorare per il bene comune. Gli elettori hanno richiesto in maniera pressante e ultimativa - con lo strumento del voto - che il governo futuro sia all'altezza delle necessità presenti, offrendo risposte chiare, precise e responsabili. Hanno chiesto l'impegno di tutti gli eletti ad essere degni della fiducia loro accordata, intervenendo sul tessuto sociale malato dell'Italia

con le cure appropriate: al fine di guarirlo. Nessuno si illude che ciò sia indolore, che non siano richiesti sacrifici. Si vuole, però, che questi inevitabili sacrifici siano richiesti senza ipocrisie, strategie elusive o finzioni, ma con la durezza di chi ha un progetto, una strategia e una meta raggiungibile. E soprattutto con la convinzione di dover dare l'esempio. Per anni, si è colpevolmente tergiversato - da parte di tutte le forze politiche e i politici - dietro il distinguo, le ideologie, i piccoli interessi di gruppo, i vantaggi individuali, i sogni, le illusioni: in buona o in cattiva fede. Oggi, è il momento di decisioni meditate, impegnative e coraggiose in cui i nuovi politici devono dimostrare ciò che sono veramente: come uomini e come cittadini. Devono lasciare dietro di sé il ricordo di una "casta" di burocrati, affaristi e profittatori per accreditarsi come onesti, leali, sinceri servitori del paese. Questo gli italiani lo vogliono e lo pretendono.

Claudio Bonvecchio
Docente di Filosofia delle Scienze
Sociali all'Università di Varese